

prevalentemente rivolte al comportamento infantile, e dalla saggistica di tipo fenomenologico sul gioco con le opere fondamentali di Huizinga (*Homo ludens*) e di Caillois (*Les jeux et les hommes*).

In questa situazione, un libro come quello di G. Magnane merita certamente attenzione, nonostante ogni sua incompiutezza. L'autore ha l'esperienza eclettica dell'uomo dedito per anni a numerosi sport di competizione, poi romanziere ed ora studioso (il C.N.R.S. gli ha affidato appunto lavori di ricerca in questo campo). Il piccolo volume ha anch'esso una struttura estremamente eclettica e non gode comunque di un impianto sociologico rigoroso. Cionondimeno è utile. Discorsivamente, vi vengono affrontati i più vari aspetti della fenomenologia dello sport con una ricchezza di informazioni minute e di « casi di vita » che vale a sensibilizzare sull'argomento il lettore.

Magnane accenna spesso a sue ricerche sul campo, ma si tratta per lo più di accertamenti frammentari, esposti senza rigore, ma ugualmente senza pretese; ciò che più merita attenzione fra questi riferimenti a studi empirici è quanto riferisce l'autore di una sua inchiesta fra direttori di clubs di praticanti lo sport: il quadro è sconsolante (dal momento che l'atteggiamento fondamentale di questi leaders dell'organizzazione sportiva francese attuale dimostra orientamenti autoritari e mitologie vitalistiche), ma l'autore insiste troppo nella condanna e poco sulla diagnosi sociologica.

La lettura di questo volumetto ha comunque il valore di ricordare che lo sport è una componente vistosa, e per di più fortemente istituzionalizzata, della società contemporanea e che è davvero sorprendente come esso sia stato finora così trascurato dalla ricerca sociologica. Già questa assenza di attenzioni scientifiche potrebbe dar materia ad un primo capi-

tolo di sociologia dello sport: si tratta evidentemente di un settore di attività sociale altamente segregato.

F. R.

MANNUCCI C., *La società di massa*, Ed. di Comunità, Milano 1967. Un volume di pp. 252.

C. Mannucci ha già dato alcuni utili contributi alla conoscenza del settore delle comunicazioni di massa ed è fra i primi pubblicitari che in Italia hanno affrontato sistematicamente e con informazione adeguata i problemi della televisione.

Questo suo recente lavoro, anche frutto di un viaggio di studio negli Stati Uniti, vuole soprattutto discutere, con un certo tono di saggistica politica che non dispiace, quattro teorie statunitensi sulla « società di massa »: quelle di W. Kornhauser, di D. Bell, di L. Bramson e di E. Shils. Intorno a questi autori, e sollecitato dalle loro stesse opere, Mannucci riferisce e commenta numerose altre teorizzazioni, più o meno sistematiche. Il rilievo negativo che va subito fatto al volume, per dovere di informazione, è una sua certa prolissità, dal momento che vengono riesaminati a più riprese e da vari punti di vista gli stessi autori, il che costringe spesso, quasi fatalmente, a ripetere cose già dette.

Ciò che soprattutto preoccupa l'autore è la validità della tesi secondo la quale la società statunitense è una società pluralistica e democratica, in cui « il pluralismo ha accolto la realtà dei conflitti, ma l'ha portata su un piano molto più maturo, sul terreno di uno scontro e incontro perpetuo di gruppi settoriali che si organizzano e si muovono per una distribuzione della ricchezza e del potere sociale sempre diversa ». A questa tesi Mannucci contrappone il discorso cri-

tico che sulla società di massa statunitense hanno condotto autori come Wolff, Moore e Marcuse, i quali non sono caduti nei più antichi pessimismi catastrofici (avversione alla società industriale, ossessione della disgregazione o dell'atomizzazione, diffidenza verso la democrazia), ma partono da premesse irreprensibilmente democratiche e progressiste o svolgono « quel filone libertario e democratico del marxismo che non ha mai avuto esitazioni nel condannare la dittatura del proletariato e il totalitarismo di sinistra ».

Il volume acquista il suo pregio essenziale in questa comparazione fra tesi macrosociologiche così diverse; Mannucci, pur riconoscendo il valore dei contributi di Kornhauser, Shils, Bell e Bramson, ritiene tuttavia che la loro fiducia nel pluralismo della società statunitense è eccessiva. Comunque questi quattro autori hanno il merito di aver posto i temi della « cultura di massa » e delle « comunicazioni di massa » dal punto di vista della loro relazione strutturale con la « società di massa », di aver tentato cioè un discorso globale: nel primo capitolo, Mannucci polemizza pacatamente con le trattazioni parziali o rinunciarie di quei temi, e coglie certamente nel segno.

F. R.

MYRDAL G., *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino 1966. Un volume di pp. 260.

L'ultima opera di G. Myrdal, tradotta in Italia e che qui presentiamo, ripropone alcuni dei temi più discussi da questo autore anche nei suoi precedenti volumi.

Come appare dal titolo, l'argomento centrale di questo libro è costituito dal cruciale problema del giudizio di valore

nelle scienze sociali. A questo riguardo, la posizione di Myrdal è decisamente inequivocabile: la scienza sociale disinteressata — per lui — non è mai esistita e non potrà mai esistere per ragioni logiche. In tal modo, respinge la dicotomia tra fatti e valori, sottolineando come l'analisi e la prognosi dei fatti sociali non possono essere neutrali, e che la scelta di premesse di valore è già di per sé decisione morale e politica. Tale sua impostazione appare chiaramente sin dalle prime pagine del volume, che qui presentiamo, in cui si legge che il « riconoscimento che i nostri stessi concetti sono carichi di valore, implica che essi non possono venir definiti se non in termini di valutazioni politiche. Ed è precisamente per motivi di rigore scientifico che queste valutazioni dovrebbero essere rese esplicite. Esse rappresentano le premesse di valore dell'analisi scientifica: contrariamente a quanto assai diffusamente si ritiene non soltanto le conclusioni pratiche di un'analisi scientifica ma l'analisi stessa dipendono necessariamente da premesse di valori » (pp. 5-6).

Myrdal, però, circoscrive la scelta di tali premesse, affermando che esse non possono essere arbitrarie siffine « praticabili », « significative », « rilevanti », ecc. Ma le ragioni addotte dall'autore per spiegare la sua scelta di valore non appaiono del tutto convincenti, per cui se da una parte gli va dato atto d'aver molto opportunamente sottolineato e dimostrato la fallacità di una netta separazione di fatti e valori, dall'altra emergono numerose riserve in merito ai criteri da lui indicati per stabilire una obiettiva correlazione tra questi due elementi: in tal modo rimane insoluta, anche se parzialmente chiarita, questa questione di indubbia importanza per lo studioso sociale.

V. C.